



IL DUETTO
Sananda Maitreya,
 l'uomo precedentemente
 conosciuto come
 Terence Trent D'Arby,
 nel suo album «Pandora's
 playHouse» divide
 con Irene Grandi
 (nella foto in alto)
 «Time is on my side»



Sananda Maitreya, un tempo conosciuto come Terence Trent D'Arby, torna con un album ispirato dalla mitologia: «Vivendo a Milano riesco a raccontare meglio anche l'America»

«Nel mio vaso di Pandora tra Stones e Irene Grandi»

Andrea Spinelli

Il ritorno del rocker che visse due volte. Da quando nel 2001 è diventato **Sananda Maitreya**, confinando il nome che l'ha reso una star solo al titolo del (clamoroso) album di debutto «Introducing the hardline according to Terence Trent D'Arby», l'eroe di «Wishing well» è andato dritto per la sua strada. Come Sananda ha pubblicato una decina di album che hanno ridefinito il suo mondo spingendolo sempre più in quella mitologia greca che torna a cantare nel nuovo «Pandora's playHouse».

Quattro anni dopo «Prometheus & Pandora», infatti, **Maitreya** riscopre la storia della prima donna mortale per leggerci in filigrana virtù e infamie dei tempi. Il doppio album, uscito il 15 marzo, giorno del suo cinquantanovesimo compleanno, che il musicista newyorkese ha festeggiato a Milano con la moglie-architetto Francesca Francome, sposata ad Assisi nel 2003, e i loro due figli. Realizzato durante il lockdown nello studio che possiede in zona Nolo a Milano («città amica dell'arte, della bellezza, dell'armonia, qui sento una grande energia produttiva»), «Pandora's playHouse» rappresenta l'ultimo capitolo di una saga avviata nel 2005 con «Angels & Vampires». «Inizialmente avevo pensato ad un di-

sco singolo, poi ho invocato lo spirito di Pandora e mi sono trovato tra le mani abbastanza materiale da riempirne due», spiega Sananda: «Ho incanalato in questo lavoro la forte energia che mi arrivava da fuori e, seppure legata a eventi negativi, ho provata a trasformarla in emozione e forza. La mia creazione rispecchia lo spirito del tempo».

Dedizione e impegno notevoli.

«Arrivo dalla classe operaia e penso di aver ereditato dalle mie radici una forte etica del lavoro. Sono fiero di quel che ho fatto. Il mio catalogo non è solo di hit, ma il sacrificio portato avanti nel tempo per creare un'eredità».

Si tratta di un album aperto alle collaborazioni.

«In un momento di difficoltà a confrontarsi con gli altri come quello che stiamo vivendo, poter collaborare è stato sicuramente di stimolo al processo creativo di disco. Irene Grandi l'avevo conosciuta ad un concerto di Natale e c'eravamo sempre riproposti di fare qualcosa assieme, così, quando il momento è venuto per «Grandissimo», l'album dei suoi 25 anni di carriera, da fans degli Stones le ho proposto «Time is on my side». Nel disco ci sono anche gli australiani Avalanches, Vasthi Bunyan e il pianista jazz di Antonio Faraò».

Due brani sono dedicati a Smokey Ro-

binson e a Prince.

«Volevo ricordare artisti decisivi per la mia formazione. Da qualche parte esiste una mia registrazione con Prince: magari un giorno o l'altro vedrà la luce. Ma fra i miei riferimenti ci sono anche artisti meno conosciuti come, ad esempio, i campioni dell'hillbilly Flatt & Scruggs and the Foggy Mountain Boys. Molti ne omaggio in «Post millennium review», programma in streaming in cui esegui brani miei e cover sulla web radio di UnitedMusic».

Un altro s'intitola «Don't break my balls».

«Penso che un uomo accorto non dovrebbe mai rispondere a questa domanda con la moglie seduta a fianco... diciamo che il pezzo esprime una sensazione in cui si possano ritrovare in tanti. E, da immigrato che inizia a capire qualcosa di questo

paese, dico che in una frase come «non mi rompere le scatole» c'è un po' la summa dello spirito italiano».

C'è un pezzo a cui si sente particolarmente legato?

«Forse «The ballad of Rod Steiger», in cui parlo del grande attore americano attraverso i personaggi che ha interpretato. Quando vivevo a Malibù ci incontravamo a fare rifornimento alla stessa stazione di servizio. Un giorno l'ho avvicinato per dirgli che ero un suo grande fan. Siamo andati a pranzo assieme e mi ha raccontato la storia di un gioielliere a cui aveva commissionato dei preziosi per la moglie dicendogli: quale dei miei personaggi vorresti tornasse a ritrarli, il Papa, Mussolini o Napoleone? Il gioielliere aveva scelto il Pontefice e Steiger se n'era compiaciuto ammettendo che era un'ottima scelta perché lui sullo schermo era entrato nella storia un grandissimo pontefice, Giovanni XXIII in «E venne un uomo» diretto da Olmi».

«In America» punta il dito sul suo paese.

«Pur apprezzando la cultura dell'Italia, dove ho deciso di vivere perché ne condivido numerosi valori, a cominciare da quello della famiglia, da lontano ho imparato anche ad accettare l'America com'è oggi, anche se guarire dal razzismo è difficile».

«RENDO OMAGGIO AI MITI DI SMOKEY ROBINSON E DI PRINCE: CON LUI HO ANCHE REGISTRATO UN DUETTO, MAGARI UN GIORNO LO ASCOLTERETE»